

[Titolo](#) | Babilonia Teatri, un rap per gli orrori del Belpaese

[Autore](#) | Stefano Casi

[Pubblicato](#) | «Hystrio», n.2, aprile-giugno 2009

[Diritti](#) | © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) | pag 1 di 3

[Archivio](#) |

[Lingua](#) | ITA

[DOI](#) |

BABILONIA TEATRI, un rap per gli orrori del Belpaese

di *Stefano Casi*

Rivelazione dell'ultimo Premio Senario con *made in italy*, il gruppo veronese racconta aberrazioni e contraddizioni del profondo Nord Est attraverso una particolare drammaturgia antinarrativa, tra pochi oggetti simbolici e spezzoni di registrazioni televisive usate con formidabile cinismo pop. Le esperienze laboratoriali in carcere come fonte d'ispirazione per *Panopticon Frankenstein*, il mondo del lavoro precario di *Underwork*, l'Irlanda "venetizzata" di *Terminus* e il sesso protagonista dell'ultimo spettacolo, *Pornoboy*.

Hanno fatto la cosa più semplice che potessero fare: si sono guardati attorno. E hanno fatto la cosa che gli artisti dovrebbero fare: hanno raccontato quel che hanno visto attorno. Riuscendo a trovare le parole giuste, la voce giusta, il corpo giusto in uno spettacolo dal titolo-etichetta che è diventato il loro marchio di fabbrica: *made in italy*. Questo li ha immediatamente accreditati come la rivelazione teatrale della scorsa stagione, facendoli balzare in pochi mesi tra i nomi di spicco dell'ultima generazione, con tutta l'irruenza baldanzosa (e il timido pudore) del giovane gruppo. Ma loro sono sulla strada giusta per continuare con successo, perché non dimenticano la regola di lavoro che hanno scoperto naturalmente: raccontare ciò che vedono intorno a sé.

Enrico Castellani, Ilaria Dalle Donne e Valeria Raimondi sono Babilonia Teatri: un teatro declinato al plurale con un nome che di per sé evoca una città confusionaria e molteplice. Un nome che deriva dal loro primo non-spettacolo, *Babilonia Cabaret* (2005), progetto sulla guerra in Iraq iniziato e mai portato a termine, che ha visto il coinvolgimento di un nucleo eterogeneo di persone nell'elaborazione collettiva di materiali di lavoro in continuo accumulo. Il progetto è naufragato all'incrocio tra l'ambizioso tema della denuncia antimilitarista e la forma ambigua di un cabaret che si nutre di Karl Valentin e di numeri circensi. *In nuce* c'era già una tendenza di lavoro, certo, ma non ancora una linea; troppi i punti irrisolti, a cominciare dal testo, dai personaggi, dalla narrazione. Tutti nodi che avevano bisogno di essere affrontati e sciolti, provando a domare l'istinto attraverso la sperimentazione (in senso scientifico: sperimentare per trovare). Del resto, proprio dall'istinto erano partiti, oltretutto in un territorio non certo tra i più ricchi di stimoli artistici e di opportunità di crescita. Parliamo del Veneto, anzi di Verona: città che ha il fascino teatrale del balcone di Giulietta e dell'Arena, entrambi reperti da cartolina e tv, ma la cui impronta di maggior rilievo nell'Italia contemporanea è costituita dai mai sopiti rigurgiti neofascisti e razzisti che la fanno balzare continuamente agli onori della cronaca (nera, in tutti i sensi). Insomma, città non facile per chi pensa di far teatro e di volerlo fare con un chiaro impegno sociale e politico, anche se l'idea di "teatro politico" viene subito rifiutata perché fa tanto ideologia, e loro non hanno risposte, solo un bisogno di raccontare ciò che vedono. Valeria aveva avuto la fortuna di una madre amante del repertorio goldoniano, che aveva favorito le sue ambizioni teatrali dall'età di cinque anni, poi coltivate con tanti corsi e laboratori. Enrico, invece, era arrivato al teatro per caso, facendo un corso a vent'anni, ma poi preferendo il lavoro di tecnico. Entrambi erano approdati a una delle poche vivaci realtà artistiche del territorio, Viva Opera Circus, compagnia di teatro ragazzi fondata nel 2000 da Gianni Franceschini, da molti anni attivo nell'animazione teatrale nelle scuole e fantasioso pittore, da cui si distaccano per tentare la loro strada, ma con cui continua tuttora a esserci collaborazione.

Un teatro ragazzi da galera

Dopo aver tentato il cabaret antimilitarista, la prima vera occasione per riflettere operativamente sul proprio lavoro nasce in occasione del Premio ScenarioInfanzia, a cui Babilonia Teatri decide di partecipare con il progetto *Panopticon Frankenstein*, ispirato al mondo del carcere che il gruppo conosce bene per i laboratori realizzati con i detenuti della casa circondariale di Verona. Un mondo importante non solo per aver ispirato il primo vero spettacolo (che arriva in finale al premio), ma anche per aver consolidato un naturale cinismo che diventerà poi una caratteristica cifra espressiva del gruppo. L'idea iniziale dello spettacolo era nata da Beauty, ex detenuta nigeriana che voleva raccontare la sua storia come una testimonianza autobiografica. L'eterogeneità dei componenti (nel gruppo figurano, tra gli altri, «un musicista cieco, un pianista-batterista-chitarrista, un tecnico intellettuale, un 3D designer, un rapper») trasforma l'idea iniziale in un fantasmagorico circo-discoteca-inferno, che alimenta una rigida struttura scenica e drammaturgica con un bombardamento di luci, musica e frastuono da girone dantesco. Per il suo primo spettacolo Babilonia Teatri sceglie una visione circolare da parte di un pubblico di adolescenti, con una scena a pianta centrale su cui troneggia la torre-traliccio del controllo globale sul carcere circolare (il panopticon, appunto) che è anche, come ricordato nel programma di sala, «cabina di regia di molti *reality show*»: attorno, gli stalli di diversi personaggi portatori di storie, come un *reality*, appunto, ma ben diverso, capace piuttosto di far emergere le vicende rimosse dal luminoso set televisivo o discotecario, e cioè la sofferenza della prostituzione, della droga, dell'emarginazione. Un'opera dura e franca: una scheggia aguzza schizzata via da due spazi rimossi, il carcere e il "profondo" Veneto. È lo spettacolo che inizia a farli conoscere tra gli addetti ai lavori, ma anche quello che porta immediatamente in evidenza alcuni intoppi irrisolvibili: dall'equivoco della collaborazione con Beauty, mossa da un intento narrativo autobiografico ben diverso dal tipo di ricerca "per accumulo" che stavano compiendo i giovani artisti che la circondavano, alla soverchia quantità di elementi che rischiavano di soffocare una genuina energia che pure era stata notata (proprio su *Hystrio* Nicola Viesti parla del «violentissimo e inconsueto (...) show assordante e senza rete che potrebbe servire agli adolescenti per vedere rispecchiate le loro inquietudini più profonde e in confessate»).

Titolo | Babilonia Teatri, un rap per gli orrori del Belpaese

Autore | Stefano Casi

Pubblicato | «Hystrio», n.2, aprile-giugno 2009

Diritti | © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine | pag 2 di 3

Archivio |

Lingua | ITA

DOI |

Panopticon fa emergere con forza alcuni punti di riflessione che serviranno a Babilonia Teatri per individuare la strada giusta: «quando crei uno spazio, crei dei personaggi», dicono ora individuando lì il primo problema. Dunque, via lo spazio e via i personaggi, provando a mettere a fuoco la strada percorsa da Valeria in quel lavoro, dove lei leggeva una lettera piena di domande che non pretendevano una risposta: una drammaturgia che non permetteva di essere "recitata".

Viaggio tragicomico nel Nord-Est

E proprio la drammaturgia non recitabile, la figura che pone domande e non incarna un personaggio, diventano il perno formale del nuovo progetto: *made in italy*. Con un dettaglio in più, che diventa subito la cifra stilistica e riconoscibile del gruppo: il coro. La pratica del coro arriva dall'esperienza nei laboratori scolastici, che Babilonia Teatri continua a tenere: il coro è il modo più semplice per gestire i gruppi di bambini («senza linearità narrativa li aiuti a capire il senso di quel che dicono», spiegano). La musicalità primordiale della scansione corale inespessiva dei bambini intruppati si unisce all'inevitabile cadenza veneta e arriva dritta dritta al cuore di *made in italy*, che il gruppo presenta al Premio Scenario 2007, dove vince, iniziando da quel momento una lunga serie di repliche in tutta Italia.

Il punto di partenza del nuovo spettacolo è un episodio non infrequente: le battute razziste ascoltate per caso in una pizzeria. Quello è il primo coro sviluppato da Babilonia Teatri, attorno al quale il gruppo decide di creare un tagliente carosello italiano di quadri spalancati su un'agghiacciante antropologia nostrana. Il razzismo, il conformismo, la retorica dei luoghi comuni, la religione, il calcio, la televisione, il lavoro che non c'è: sono squarci deflagranti dall'Italia che conosciamo, anzi dal Nord Est che non conosciamo, da quel Nord Est che per molti anni non aveva fatto conoscere una voce teatrale capace di raccontarne in maniera nuova ed efficace i ribollimenti sociali più attuali e che ora esplose in una raffica di parole spiazzanti e divertenti. Sì, perché l'amarezza con cui Enrico e Valeria raccontano il vuoto di dignità che li circonda e il pieno di pregiudizi e volgarità è perfettamente dosata con i meccanismi del cabaret e della satira. Con un curioso risultato: il pubblico italiano ride, quello veneto no. Nelle poche date in Veneto che Babilonia Teatri riesce a fare il pubblico rimane perlopiù raggelato, come se si rispecchiasse, oppure come se riconoscesse in quei cori non il numero da cabaret ma il coro tragico. Del resto, dicono gli stessi autori: «All'inizio noi volevamo essere tragici, non pensavamo minimamente di far ridere». La scrittura stessa del testo è molto rigorosa. È una scrittura a tavolino che successivamente viene verificata in scena, in un lavoro di autoregia con l'aiuto della telecamera. Nella divisione dei compiti Enrico è più drammaturgo, Valeria più regista.

Nel lungo percorso che accompagna il suo passaggio da progetto a spettacolo *made in italy* "genera" uno spettacolo gemello: *Underwork*, che affronta un tema più specifico, quello del lavoro precario. Tra i due si sviluppa una sorta di sindrome di Dorian Gray: *made in italy* arriva a una forma definitiva, mentre *Underwork* mantiene uno stato permanente di mutazione come una *playlist* di blocchi scenici e testuali intercambiabili a ogni replica. Ma uno si nutre dell'altro e viceversa, frutti entrambi di una stessa ricerca, quella sulla drammaturgia priva di narrazione e personaggi, quella sulla recitazione corale da rap catatonico o da recita scolastica, quella sull'antinaturalismo con tanto di tecnico in scena e tiri a vista, quella sulla composizione visiva che porta alla frontalità davanti al pubblico e alla povertà scenica con uso di pochi oggetti simbolici (nel caso di *Underwork* anche animali: tre galline che si aggirano zampettando alla ricerca di chicchi da ingurgitare tra le vasche in cui sono calati gli attori). Altro punto fermo della ricerca messa a punto nei due spettacoli "gemelli" è l'uso drammaturgico della musica (mai accompagnamento, sempre motore di azione) e delle lunghe registrazioni televisive, anch'esse non semplici inserti ma elementi strutturali del testo. Una sensibilità pop, potremmo dire, nel saper recepire schegge mediatiche e sonore per trasformarle all'interno dell'infernale carosello delle italiche aberrazioni strapaesane: sensibilità pop che non si ferma davanti a personaggi veri, come Pavarotti o Marco Biagi, sui quali si scatena in maniera irriverente (sconcertante...) un affilato cinismo, e che però non riguarda mai le persone ma la loro trasformazione in icona, come fossero delle Marilyn warholiane.

Tre bare per la veneta Irlanda

Succede a un certo punto che sulla loro strada incontrino Rodolfo Di Giammarco che lancia loro una sfida: mettere in scena un testo altrui: *Terminus* dell'irlandese Mark O'Rowe, tre disperati personaggi monologanti, lontani tra loro, la cui vita risulta alla fine intrecciata. Un testo spietato che racconta vite stradicane e morti agghiaccianti. Ma il problema non è il contenuto, piuttosto è doversi confrontare proprio con un testo preesistente che racconta una storia e porta sulla scena dei personaggi. Insomma, una vera rivoluzione copernicana, che Babilonia Teatri governa a modo suo, scarnificando il testo e riscandendolo in versi, "traducendo" la lingua di O'Rowe nella sua *koinè* veneta, stilizzando i personaggi, disperdendo la narrazione nel catalogo fluviale dei pezzi-di-realtà caricaturizzati, imponendo una rigida frontalità che riprende il coro (rigidissima, anzi cadaverica, visto che i tre recitano da dentro delle bare aperte, disposte verticalmente sul boccascena), facendo irrompere nello spettacolo i segni "sporchi" dell'antinaturalismo e dell'antiemozione (il tecnico a vista e interagente) così come i segni di un simbolismo minimale ma potente, e infine utilizzando la materia pop della musica e della tivù: un'intera canzone di Laura Pausini (*La solitudine*) e un lungo inserto audio di Pippo Baudo che presenta Sanremo '93. Nei primi studi presentati al pubblico, in attesa del debutto la prossima estate, il risultato è strabiliante. Non solo lo spettacolo risulta riuscito, ma la combinazione tra il testo

Titolo || Babilonia Teatri, un rap per gli orrori del Belpaese

Autore || Stefano Casi

Pubblicato || «Hystrio», n.2, aprile-giugno 2009

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 3 di 3

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

di O'Rowe e la rielaborazione drammaturgico- scenica di Babilonia Teatri riesce a valorizzare entrambi. La storia acquista una notevole potenza anche grazie alla sua ricollocazione in un orizzonte piccolo piccolo come quello vagamente veneto (e comunque da italetta televisiva) in cui viene rappresentato il "terminus" dei personaggi in questione. E d'altra parte la forma artistica sperimentata da Babilonia Teatri dimostra di potersi confrontare con dinamiche molto più complesse rispetto a quelle finora immaginate. Superato il rifiuto del plot e del personaggio, si scopre che tutti gli elementi della forma di Babilonia Teatri mantengono la loro forza e anzi si potenziano. Il gruppo di Enrico, Ilaria e Valeria è dunque arrivato a un momento importante della loro finora breve ma ricca storia artistica: dopo la marcia trionfale (ancora in corso) di *made in italy* e *Underwork* in molte città italiane da Pordenone a Lamezia Terme, l'estate si preannuncia con il botto di un inedito *Terminus* che rimescola le carte, ma anche con un ulteriore nuovo progetto dal titolo *Pornobboy*, ancora una scrittura originale che questa volta ha come tema principale il sesso. Il progetto è stato presentato finora in piccoli stralci da *work in progress* e ancora non sappiamo come sarà nella sua versione completa: ma sarà con *Terminus* la carta che Babilonia Teatri saprà giocare quest'anno per dimostrare, a soli due anni dalla loro acclamazione al Premio Scenario (davvero "nati ieri!"), di non essere più una piacevole sorpresa e una promessa, ma un soggetto artistico capace di costruire un solido e rischioso percorso di ricerca.